

# I beni storico-testimoniali della Val di Pesa

The Historical and Cultural Heritage of the Val di Pesa

**Paolo Gennai**

Centro di documentazione  
tradizioni popolari Empolese-  
Valdelsa  
[gennai.paolo@gmail.com](mailto:gennai.paolo@gmail.com)

Received: September 2024  
Accepted: April 2025  
© 2025 Author(s).  
This article is published with Creative  
Commons license CC BY-SA 4.0  
Firenze University Press.  
DOI: 10.36253/contest-15452  
[www.fupress.net/index.php/contesti/](http://www.fupress.net/index.php/contesti/)

**keywords**

communities,  
load-bearing structures,  
traffic,  
materials,  
historical assets

*The historical assets of middle and lower Val di Pesa are addressed here not only as historical and architectural heritages that contribute to shaping the valley from a tourist and cultural perspective, in line with new trends in slow tourism, but also as witnesses capable of revealing the deep social and anthropological dynamics that have characterized the life of the communities scattered throughout this valley.*

## Qualcosa sul metodo

Il torrente Pesa è uno dei quattro tributari di sinistra dell'Arno che, con andamento NO-SE, identico a quello dell'Appennino e dell'intera Penisola, contribuisce insieme agli altri tre tributari (Greve, Elsa ed Era) a strutturare in profondità la morfologia di una vasta area della Toscana centrale, compresa fra Firenze e la fascia costiera. In particolar modo, la parte mediana e finale della valle che ospita il torrente Pesa, insieme alle corrispettive parti finali di Val di Greve, Val d'Elsa e Valdera, era già inserita a metà Ottocento in quel "trapezio irregolare" geografico (Mori, 1986, p. 9) che con i suoi centri urbani, con la presenza di quasi il 75% della popolazione toscana, con le campagne fittamente coltivate attraverso la coltura promiscua, forniva la spinta e gli impulsi decisivi a mantenere attiva

la vitalità economica, sociale e culturale dell'ex-Granducato. In particolar modo le campagne rappresentavano gli spazi principali che permettevano lo sviluppo ed il procastinarsi di quelle "fondamenta materiali e umane" della vita associata, con gli usi e costumi, le norme e le consuetudini e l'economia delle comunità ivi insediate (Mori, 1986, p. 9). Del resto, la

*Starting from the geomorphological and lithological characteristics of the Val di Pesa basin, a common thread connects the buildings materials used, the professions practiced, and the norms and customs of the emerging groups within the specific communities. These communities interact with local power, influencing community life and shaping the historical landscape we have inherited today.*

media e bassa Val di Pesa risultano già nel Medioevo precocemente inserite fra i territori oggetto delle mire e degli interessi delle grandi famiglie aristocratiche fiorentine che su questi spazi investirono somme considerevoli, destinandole alla costruzione di un paesaggio (quello mezzadriile, con la villa-fattoria, la dimora colonica e i suoi annessi, la partizione dei campi e la coltura promiscua) rimasto poi immutato nei secoli (Pirillo P., 1996).

Per il taglio che ha questo contributo, e per quello a cui vuole alludere, pare utile, pur senza scendere troppo in profondità, partire dalle strutture portanti ovvero dall'ambiente, cioè "l'ambito territoriale e spaziale [...] entro cui uomini e gruppi, formazioni sociali determinate, vengono svolgendo le proprie economie, in intensa correlazione e scambio con esso" (Bevilacqua P., 2000, p. 9). Non si vuole certamente ridurre il discorso al puro e semplice determinismo ambientale, ma neppure scivolare nell'ec-

cesso opposto, cioè in un approccio unilateralmente chiuso nei saperi umanistici, indifferente alle strutture materiali sulle quali appoggiano le economie, non interessato al documento materiale che, insieme a quello archivistico, costituisce la base di appoggio per ogni ricerca storica. Soprattutto quando si prenda in analisi la formazione del paesaggio che deve affondare la ricerca nei secoli passati, proprio quelli durante i quali i vincoli naturali erano assai più forti e la tecnologia così povera da non riuscire a forzarli oltremodo.

### **Le strutture portanti della Val di Pesa**

Quali dunque le strutture portanti della Val di Pesa? Certamente il suo assetto geomorfologico e litologico, sul quale l'essere umano si è 'appoggiato' nel corso degli ultimi dieci secoli durante la costruzione di quel paesaggio di cui oggi vediamo il risultato finale.

Ad un occhio minimamente attento non risulterà difficile notare come il bacino idrografico della Pesa risulti diviso nettamente in due parti: quella superiore, che non tratteremo in questo contributo e che si sviluppa dalle sorgenti chiantigiane all'abitato di Sambuca, che è impostata sui rilievi miocenici e arenacei del Chianti ai quali si affianca la formazione dell'alberese e altre che risultano assai mischiate fra loro (argille scagliose), addirittura scompagnate, e comunque con una forte componente argillosa. A valle di Sambuca, e fino alla foce in Arno presso Montelupo Fiorentino, si sviluppa la par-



## Il bacino idrografico della Pesa fra Cerbaia e Montelupo Fiorentino

Fig. 1

te inferiore sulla quale invece ci concentreremo e che risulta costituita da terreni marini pliocenici – quindi più recenti degli altri – dove il fondo valle si allarga improvvisamente, i fianchi diminuiscono di molto la pendenza media e il corso d'acqua, vagando nel fondo valle qui più ampio, si trova spesso a reincidere i suoi stessi depositi fra i quali un materasso di ciottoli spesso diverse decine di metri (Marcaccini P., 2000, p. 16).

Tale suddivisione del bacino in due sezioni distinte, risulta di facile lettura quando ci si porta presso alcuni punti di osservazione privilegiati collocati sui due crinali che permettono all'occhio di spaziare per diversi chilometri in lunghezza e abbracciare contemporaneamente una superficie del bacino ampia alcune decine di chilometri quadrati. Riferendosi alla media e bassa valle, uno di questi punti, forse il più utile e anche suggestivo per l'immagine che offre, è certamente quello situato lungo la strada provinciale 12 Val di Pesa, presso l'incrocio che conduce alla fattoria di Montepaldi; qui, volgendosi verso Ovest, in direzione cioè della confluenza della Pesa in Arno, appare nettissimo il profilo del

fondale pliocenico inciso nel corso degli ultimi 2 milioni e mezzo di anni per diverse decine di metri dal corso d'acqua, in prossimità della foce in Arno (Fig. 1).

Con la stessa facilità l'occhio può scorgere la diversa pendenza dei due fianchi del bacino idrografico nel tratto fra Cerbaia e Montelupo Fiorentino che caratterizza l'ampio fondo valle e che riflette due diverse unità litologiche: quello sud-occidentale (territorio di Montespertoli), costituito dai sedimenti di ambienti costiero pliocenico, molto dolce e regolarissimo nel suo profilo ascendente, indice di una facile erodibilità da parte degli agenti atmosferici esogeni, di una omogeneità litologica che non ha dato luogo a differenze di pendenza nel corso dei processi erosivi. Caratterizzato invece da un profilo più tormentato, con la presenza di pendenze più accentuate e di un rilievo più energico, quello nord-orientale (territori di Lasta a Signa e Scandicci) che vede invece la presenza del Conglomerato, verso Montelupo, e del macigno nella parte più prossima a Cerbaia; roccia quest'ultima che costituisce l'ossatura dei poggi della Roveta.



## Forme mammellonari in riva sinistra del torrente Virginio a denunciare la presenza preponderante di sabbie e argille

Fig. 2

Un ulteriore esempio di come la struttura portante della valle abbia influito sulle dinamiche insediative dell'essere umano, ce lo fornisce la viabilità antica che dai rispettivi crinali scende al fondovalle. Sul versante nord-orientale la presenza in superficie del conglomerato oltre a determinare una disposizione a pettine dei piccoli corsi d'acqua che scendono dai ripieni sommitali di Malmantile e la Luna, con la parte finale profondamente incassata nella dura coltre conglomeratica, ha rappresentato un vincolo determinante sia per la viabilità storica che per gli usi agricoli del territorio. Aspetti entrambi di fondamentale importanza per questo lembo di Val di Pesa, in ragione delle esigenze commerciali riferibili sia alla piana fiorentina che all'area padana (in ragione della diretta comunicazione con essa rappresentata dalla Val di Bisenzio), mentre la viabilità si è dovuta adattare alle improvvise rotture di pendenza con vere e proprie pareti sub verticali alte alcune decine di metri, cercando faticosamente il passaggio per scendere in valle.

Non ulteriore riprova del legame profondo fra le invarianti naturali della valle e la storia insediativa dell'uomo, è rappresentato dalle necessità agricole legate al mercato della paglia da cappelli dell'area signese, campigiana e fiorentina; sono queste infatti che, fin dalla metà del Settecento, hanno determinato l'estendersi delle coltivazioni del grano 'da cappelli' sulle colline di Malmantile, particolarmente versate a questa tipologia di coltura per la loro morfologia e litologia. Evento questo che, a sua volta, ha costituito un potente stimolo per le necessità di comunicazione fra la bassa Val di Pesa e la piana signese-campigiana-sestese (Pacini M., 2001, pp. 1-69) già in essere fin dai secoli precedenti in seguito al fenomeno della transumanza che vedeva coinvolte le due aree dell'Appennino pistoiese e modenese e la Maremma pisana (Calzolai L., Marcaccini P., 2003) (Fig.2)

Di converso, il versante sud-occidentale per la presenza preponderante di sabbie, limi e argille (e solo in superficie del conglomerato), ha po-



## Profilo dei fianchi nell'alta valle del torrente Virginio dove sono evidenti i ripiani a mezza costa

Fig. 3

## Esemplari di Macigno

Fig. 4

sto nel corso dei secoli problematiche diverse ai processi insediativi e produttivi dell'uomo: da una più attenta regimazione delle acque superficiali delle parti più elevate per frenare i fenomeni franosi gravitativi, all'ubicazione delle fornaci sui terrazzi a mezza costa dove il contatto fra le diverse litologie presenti facilitava il reperimento delle materie prime quali argilla, alberese, acqua (sorgiva) e legna; all'uso a bosco infine presente nelle fasce più acclivi non versate agli usi agricoli. Bosco che, ricordiamolo, come le fornaci, era una dotazione obbligatoria per ogni fattoria, non fosse altro che per i lavori di manutenzione a cui erano soggetti tutti gli immobili facenti capo a queste grandi unità produttive (Genni P., Pestelli A., Romagnoli G., Viani A., 2014; Gennai P., 2007) (Fig.3).

### Le scelte insediative e la viabilità storica

Sul territorio della Val di Pesa, così morfologicamente strutturato, la storia insediativa dell'esere umano si è articolata lungo un periodo lunghissimo di circa 28 secoli. Prendiamo gli insedimenti, sia quelli sparsi, corrispondenti per lo più alle dimore coloniche, sia quelli accentrati quali nuclei, borghi e paesi. La stragrande maggioranza sono ubicati sui crinali o sui ripiani a mezza costa e la prima ragione è presto detta: la ricerca di stabilità. In un territorio 'mobile' per sua natura come lo sono quelli costituiti dalle sabbie, argille e limi, trovare un punto sicuro di

appoggio era certamente prioritario. Soprattutto se a questa qualità si aggiungeva quella della possibile presenza di sorgenti, ubicate spesso sui fianchi delle colline della Val di Pesa, sia nel versante sud-occidentale, nei contatti fra le sabbie ed il conglomerato sommitali e le argille sottostanti, che su quello nord-orientale, dove il macigno, permeabile per fratturazione, si lascia attraversare dall'acqua meteorica che fuoriesce poi quando incontra l'argilla sottostante. La parte settentrionale del territorio di Montespertoli, che appartiene orograficamente alla Val di Pesa, mostra gli insediamenti del passato invariabilmente collocati o sui crinali o a mezza costa; solo i mulini, per ovvi motivi, venivano costruiti nel fondovalle (Fig. 4).

Oltre a questi troviamo le immancabili eccezioni quali Cerbaia e Ginestra, o il nucleo rurale del Ponte Rotto, ma ognuno di essi ha le sue buone ragioni, spesso inerenti la viabilità. Solo a partire dalla fine dell'Ottocento si è cominciato con sistematicità a costruire sempre più spesso nel fondovalle, quando cioè le ragioni economiche e le esigenze del commercio spingevano sempre più in questa direzione e la tecnologia metteva a disposizione soluzioni sempre più efficaci per supportare tali scelte. Si prenda il caso già descritto in un altro lavoro (Gennai P., Pestelli A., 2018, p. 135) delle iniziative intraprese in tema di viabilità e insediamenti commerciali dall'Amministrazione di Montespertoli nel 1901 quando,

dopo un ventennio di ripetute e inconcludenti discussioni, finalmente venne realizzata la strada lungo la valle del Virginio che collegava Montespertoli a Ginestra e Lastra a Signa da una parte e a Montelupo Fiorentino dall'altra, entrambe quest'ultime località sede di stazione ferroviaria. La strada lungo il Virginio nell'iter consiliare ebbe la meglio sull'altra che avrebbe dovuto collegare Montespertoli con Montelupo utilizzando la valle del Turbone. Poder usufruire di una viabilità di fondo valle che connesse il Capoluogo con due stazioni ferroviarie dette impulso ad una massiccia intensificazione delle opportunità commerciali per il territorio di Montespertoli mediante un raccordo più stretto e continuo con il mercato fiorentino e quello del suo popoloso circondario, sia per la produzione vinicola che per quella della paglia da cappelli.

### I materiali da costruzione

Si è appena visto come seguire l'evoluzione del reticollo stradale nel corso dei secoli, oltre a comportare la presa in carico delle strutture portanti di un territorio quali la sua formazione geologica e la sua morfologia, significhi scoprire quali erano i bisogni economici, sociali e culturali degli abitanti, quelle comunità che costruivano le strade, ma anche la loro realtà quotidiana condizionata dalle scelte politiche operate dagli amministratori locali. Si è fatto poi cenno alle scelte insediative che l'essere umano nel corso dei secoli si è trovato a fare dovendo rapportarsi in primo luogo con le forme del territorio su cui an-

dava ad operare. Merita quindi far cenno ad un altro grande tema direttamente connesso, e cioè quello dell'uso dei materiali da costruzione che nel corso dei secoli si è venuto dipanando con le connesse professioni a questi legate (maestri lapidei, muratori, comacini). Un tema talmente vasto che qui, in questa sede, potremo solo accennare.

Attraverso lunghi processi di selezione empirica, uniti ad una riflessione esperienziale selettiva, l'essere umano nel corso della sua storia ha scelto alcune rocce da utilizzare, con scopi diversi, nelle costruzioni. L'esperienza ha permesso all'uomo di comprendere nel lungo periodo che non tutte le rocce potevano essere lavorate nello stesso modo e che non tutte potevano essere destinate allo stesso scopo. Esistevano infatti diverse qualità di rocce che potevano essere utilizzate lavorandole secondo particolari direzioni di taglio e impiegandole in differenti funzioni: alcune erano più adatte alle strutture portanti dell'edificio, altre agli elementi decorativi, altre ai rivestimenti e altre ancora alle coperture. La tecnologia e la chimica mineralogica, negli ultimi cento anni, hanno poi confermato che la possibilità di lavorazione delle rocce, la loro durezza, la resistenza alla compressione e alla trazione ma anche il particolare tipo di degrado a cui sono sottoposte dopo la messa in opera, dipendono strettamente dalle loro caratteristiche fisiche e chimiche (Cagnana A., 2000, pp. 24-25).

Vediamo ora come il caso della media e bassa Val di Pesa si caratterizzi in base proprio ai suoi



### Podere Torricella (Montespertoli). Evidente l'uso di ciottoli e laterizi

Fig. 5

materiali presenti che l'uomo ha potuto utilizzare nei secoli passati. I casi più frequenti in cui le rocce si trovano a lavorare negli edifici antichi sono due: la flessione e la compressione. La prima vede coinvolta la resistenza alla trazione come nel caso dell'architrave, appoggiato sulle estremità e gravato, oltre che dal proprio peso, anche da quello dei carichi addizionali. La resistenza meccanica alla trazione è generalmente bassa nelle rocce e addirittura bassissima in alcune di esse e questo spiega perché negli architravi delle porte e finestre delle dimore coloniche, dove più bassi erano i capitali impiegati nella costruzione, si utilizzava l'arco in laterizio con gli elementi messi in orizzontale sotto il quale si poneva l'architrave in arenaria, sgravato dal peso superiore aggiuntivo, oppure direttamente la

tavoletta di legno. Non si usava invece l'arenaria, pur se presente in situ, per la sua bassa resistenza alla flessione e trazione insieme. In presenza invece di costruzioni di maggiore qualità (chiese, ville-fattorie, dimore signorili) la funzione dell'architrave veniva svolta da un arco lapideo o in laterizio con elementi posti a coltello. Per quanto concerne la compressione le rocce mostrano generalmente una maggiore resistenza sollevando meno problemi nel loro uso; vediamo infatti nelle dimore storiche della Val di Pesa l'uso frequente dei ciottoli di alberese mischiato al mattone, laddove la forma regolare di quest'ultimo era richiesta in alcuni punti della struttura muraria quali le mazzette di finestre e porte, oppure gli angoli (Fig. 5).



## Particolare della muratura del podere Paglieri (Montespertoli)

Fig. 6

Semmai, in questo caso si poneva il problema della divisibilità (acceppatura) del ciottolo rotondeggiante che per la sua naturale forma era poco indicato nei ricorsi delle pareti murarie (Fig.6). Eppure, nonostante questo aspetto controverso, il ciottolo di alberese ha visto nei secoli un massiccio impiego anche nella costruzione di edifici dalle dimensioni ragguardevoli come i castelli di Poppiano, Montecastelli e Santa Maria Novella, le ville di Montegufoni, Montagnana, Montecastello, Castiglioni, Sonnino, Del Turco, Cipressaia. Murature così imponenti, costruite utilizzando ciottoli rotondeggianti – anche se con l’ausilio nelle cantonate di blocchi di arenaria o pietra forte dalle forme regolari – dovevano imporre larghezze inusitate per dare stabilità al complesso in costruzione (Fig. 7).

Nei cantieri degli edifici ecclesiastici di origine medievale, soprattutto in quelli situati nei pres-

si del crinale che divide la Val di Pesa dalla Val d’Elsa, si utilizzava per i paramenti murari l’arenaria, facilmente lavorabile che presentava al contempo l’inconveniente di essere poco cementata ma anche il vantaggio di permettere letti di posa millimetrici, nonché la realizzazione di epigrafi, fregi decorativi ecc. tesi ad abbellire il manufatto. Le chiese di San Michele a Castiglioni, San Donato a Lucardo, Santi Martino e Giusto a Lucardo, Santa Maria Novella, San Piero in Mercato, con i loro paramenti a vista offrono al riguardo significativi esempi (Figg. 8, 9, 10). Meno frequente in Val di Pesa, ma certo non raro in queste costruzioni più costose, l’uso della pietra serena proveniente dalle cave della Gofolina o di Maiano. Data la presenza dell’argilla, non manca in Val di Pesa l’uso del mattone, anche se non in maniera esclusiva come avveniva nella contermine Val d’Elsa dove l’assenza dei



## Il castello di Santa Maria Novella (Certaldo)

Fig. 7

ciottoli di alberese e la presenza ovunque di sabbie, argille e limi contribuivano all'uso esclusivo del laterizio nella costruzione degli edifici storici. L'uso in Val di Pesa è però residuale, almeno fino all'inizio del Novecento, come abbiamo accennato poco sopra.

Interessante infine, come materiale da costruzione, è anche la malta, miscela costituita da legante di calce, sabbia (aggiunta come aggregato) e acqua. Il legante veniva ricavato dalla cottura in fornace dei ciottoli di alberese (che è un calcare), diffusissimi in tutta la Val di Pesa per i motivi sopra detti; anzi, testimonianze orali concordano nell'indicare come quelli presenti nella valle del Virginio fossero particolarmente ricercati dai fornaciai del passato per le ottime qualità leganti della calce da essi ricavata.

Quanto finora esposto e il taglio interpretativo utilizzato, che ha visto legare strettamente le

caratteristiche geologiche, geomorfologiche e litologiche a quelle dell'edificato storico, non deve far dimenticare naturalmente tutto quanto è stato l'apporto in questi ultimi quaranta anni di branche interdisciplinari di studio quali l'archeologia dell'architettura. Gli studi afferenti a questa disciplina hanno decodificato l'enorme potenziale informativo insito nelle murature permettendone l'inquadramento all'interno dell'ambiente sia geologico che socio-culturale a cui appartengono. Un solo esempio fra i tanti ce lo forniscono gli attrezzi impiegati per la finitura delle superfici lapidee che si sono rivelati oltre che un indicare cronologico prezioso, anche uno strumento in grado di evidenziare lo sviluppo tecnico e la circolazione delle maestranze, aspetto quest'ultimo afferente alle dinamiche prettamente culturali e sociali di una società (Mennucci A., 1996, p. 48).



**Esempi di sabbie cementate (Arenaria)**

Fig. 8

**Particolare della muratura della chiesa di San Donato a Lucardo (Certaldo) con bioturbazioni in evidenza nelle arenarie**

Fig. 9



### Particolare della muratura di villa Nuti, presso Lucardo (Montespertoli), con l'utilizzo di monoliti in pietra serena

Fig. 10

#### I beni storico-testimoniali della Val di Pesa

Nell'ottica adottata da questo contributo i numerosi beni storico-testimoniali presenti nella media e bassa Val di Pesa sono considerati non solo come elementi di un discorso che dall'archeologia sconfinà nell'architettura, nella storia economica e insediativa delle comunità che si sono sviluppate in valle e coinvolge anche la sfera del turismo lento e culturale, ma anche come soggetti rilevatori di una serie di impulsi decisivi che alimentavano la vitalità culturale e sociale di queste comunità, dotate di una loro vita associata ripartita secondo regole, consuetudini, usi e costumi lungamente sperimentati. Questi impulsi appartengono al tratto antropologico profondo della popolazione e quindi a dinamiche quali, ad esempio, l'evoluzione che il concetto di proprietà subì fra Sette e Ottocento; l'emergere, a fine Ottocento, della "ragione civile dell'acqua" (Bevilacqua P 2000), della cultura igienista e della lotta di classe. Vediamoli dunque questi

beni storico-territoriali, almeno quelli principali, anche se, per motivi di spazio, sarà possibile dedicare loro poche parole che dovrebbero essere sufficienti però a dare la misura della complessità del discorso che sta dietro.

Per chiarezza di esposizione sarà utile dividerli in due grandi famiglie: quelli immediatamente visibili all'occhio umano e quelli invisibili (o difficilmente visibili) perché collocati in ambienti ipogei o di difficile accesso. E' utile specificare comunque che entrambe le famiglie si portano appresso dinamiche, sviluppi, istanze e linee interpretative che afferiscono non solo alle discipline più immediatamente legate al bene materiale in sé e per sé (la storia e l'architettura), ma anche ad ambiti più 'sfuggenti' quali il potere immateriale esercitato da certi personaggi chiave della comunità, le lotte (anche politiche) e le alleanze fra le varie cordate familiari, il rapporto fra endogamia professionale e istanze familialistiche, le forme aggregative, ecc.



## Facciata di Villa Guicciardini, presso Lucignano (Montespertoli)

Fig. 11

Partiamo dai primi, quelli visibili, e precisamente da quelli che in parte abbiamo già trattato precedentemente come le dimore storiche, limitando questa definizione alle case coloniche rurali e alle ville-fattorie e lasciando invece fuori dalla discussione le abitazioni dei centri urbani. La bibliografia inerente le dimore storiche toscane è quanto mai sterminata e pluridecennale ad indicare la molteplicità di approcci che è possibile adottare; visto il taglio generalista del contributo e tenuto conto dello spazio a disposizione, mi limiterò quindi ad accennare ad alcune problematiche interpretative complesse e profonde rintracciabili in questa vastissima produzione bibliografica e riferibili alle dimore coloniche, tralasciando del tutto invece la trattazione delle ville-fattorie che ha dato luogo ad altre tipologie di studi e interpretazioni. Tuttavia, pur se solo accennate, queste problematiche do-

vrebbero dimostrare facilmente come il tema (la dimora contadina mezzadile) vada ben oltre il dato architettonico e come sia possibile risalire anche agli aspetti immateriali sopra accennati (Figg. 11, 12).

Prima di passare all'elenco delle maggiori problematiche che il nostro argomento solleva, è forse opportuna una considerazione generale che riguarda l'estrema diffusione in tutta la media e bassa valle che ancora oggi è possibile riscontrare per questo bene storico-testimoniale. Per quanto banale possa essere questa affermazione essa rende ancora più evidente il peso valoriale di questo oggetto architettonico all'interno di un discorso teso a profilare il carattere storico-sociale e culturale della Val di Pesa. Del resto, tenendo conto di quanto detto prima circa la precocità dimostrata dalle grandi famiglie aristocratiche fiorentine verso la Val di Pesa come



### Particolare della muratura di villa Nuti, presso Lucardo (Montespertoli), con l'utilizzo di monoliti in Pietra serena

Fig. 12

luogo di investimento dei propri capitali; sapendo che nella media e bassa valle era presente 'il gotha' di queste famiglie aristocratiche cittadine (Frescobaldi, Guicciardini, Ridolfi, Pucci, Galli-Tassi, ecc.); tenendo in considerazione tutto questo si comprende facilmente il perché di una tale ampia ed omogenea diffusione ancora oggi riscontrabile in valle tanto da costituire uno dei tratti tipici del paesaggio (Fig. 13).

Una prima problematica si riferisce alla linea interpretativa che si fonda su una pretesa linearità nel rapporto tra tipo edilizio e sistema agronomico, intendendo con questo le forme di conduzione, gli indirizzi culturali, il sistema sociale complessivo secondo il quale era organizzata la produzione agricola. Questa linea interpretativa è fondata sia sulla determinazione della base produttiva che sulle matrici culturali dell'architettura, che a loro volta agivano sui

materiali da costruzione a cui si faceva ricorso e sulle "soluzioni edili tipiche" adottate. Intrecciando quanto qui riferito ai materiali da costruzione con quanto affermato poco sopra si palesa immediatamente la vastità di campi in cui questa pista di indagine sfocia e di quanti possibili sviluppi si faccia carico.

Una seconda problematica tira in ballo la teoria interpretativa che riconduce la formazione storica della casa colonica all'influenza della città che ha esportato nella campagna i propri modelli abitativi. Nel processo formativo della casa rurale si fa quindi riferimento ad una periodizzazione che va dai secoli XIII-XIV ai XVIII-XIX, passando fra quelli collocabili nel periodo moderno (XV-XVII). Nella periodizzazione siffatta si collocherebbero, seguendo la scansione cronologica, i modelli riferibili alla casa-torre, a quello dove la dimora contadina sarebbe una derivazione della



## Podere Novoli di Mezzo (Certaldo)

Fig. 13

villa-fattoria, fino ai modelli unitari, elaborati cioè compiutamente da specialisti dell'architettura (come ad esempio Ferdinando Morozzi) (Fig. 14). Tale teoria interpretativa ha dato origine a molti dubbi, precisazioni e soprattutto delimitazioni nel caso in cui il discorso si riferisca all'area toscana generando così come risultato quello di allargare notevolmente gli schemi interpretativi e quindi i riferimenti culturali, stimolo a loro volta di ulteriori proposte e interpretazioni.

Infine, tralasciando la problematica che investe il discorso sul determinismo ambientale, sul quale ci siamo già espressi all'inizio, è utile chiudere questa breve elencazione con la problematica della multidisciplinarità come metodo attraverso il quale affrontare la ricostruzione del sistema territoriale di organizzazione dell'agri-

coltura (che si esprime anche nel fatto edilizio concreto della dimora colonica), considerando il territorio contemporaneamente come il supporto delle matrici culturali del luogo e dei prodotti materiali utilizzabili dall'architettura nel costruire. Come si vede si tratta di problematiche dall'amplissimo respiro che si evidenziano immediatamente, anche in una parzialissima sintesi come quella appena esposta, per la vastità dei campi del sapere che interessano.

Anche le fornaci erano parte integrante della civiltà mezzadrile che ha dato vita alle dimore storiche. Quindi, sul territorio, presso ogni villa-fattoria, si trova la sua fornace di riferimento, spesso conservata fino ad oggi nonostante i grandi lavori agricoli per l'impianto di vigneti che dagli anni Settanta del secolo scorso hanno



## Podere Casanova (Tavarnelle-Barberino)

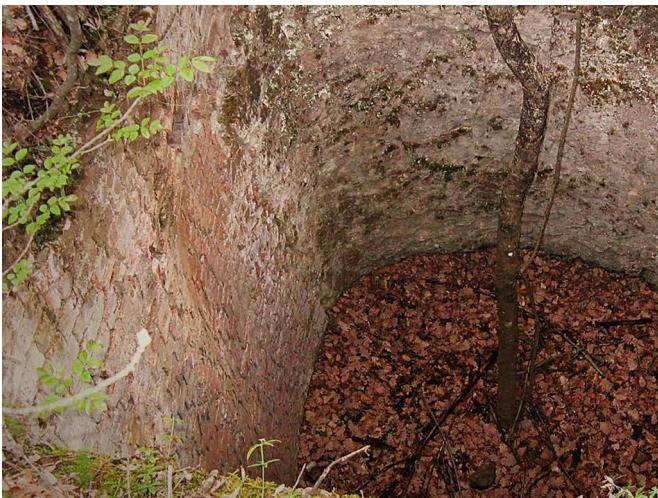
Fig. 14

spianato interi versanti collinari, facendo tabula rasa di tutto quanto emergeva dal terreno, fornaci e muretti a secco compresi (Fig. 15).

Ubicate a ridosso di pareti verticali perché questo facilitava la tenuta termica della camera di combustione, in aree non sfruttabili per i coltivi e per questo dominate dal bosco, le fornaci si sono potute conservare certe volte anche integralmente come dimostrano alcuni esemplari presenti in Val di Pesa. Pare utile accennare anche solo in maniera fugace ad alcuni aspetti interessanti legati alla professione del fornaciaio, caratterizzata sia da una diffusa endogamia professionale che da una accentuata mobilità nell'esercizio della professione che, è bene ricordarlo, veniva praticata in certi periodi dell'anno e non in maniera continuativa, obbligando quin-

di il fornaciaio ad unire a questa altre attività, spesso del settore agricolo, ma non solo. Ad oggi non esistono studi specifici sui fornaciai, sullo stile di quelli attuati per altre professioni, ma da alcune indagini archivistiche sono emerse tracce che farebbero pensare a dinamiche per certi versi simili a quelle di altre figure professionali studiate (Fig. 16).

Accanto alle fornaci si pongono i mulini. Questi "luoghi di fabbrica andanti ad acqua" costituiscono nella storiografia di età medievale un elemento imprescindibile da una serie di temi e problemi che risultano spesso centrali per definire parte del quadro economico che dalla formazione delle grandi signorie medievali giunge fino all'età moderna, passando per l'espansione politica ed economica delle città medieva-



**Camera di combustione della fornace Castiglioni (Montespertoli)**

Fig. 15



**Ritrecini del mulino del Sasso (Montespertoli)**

Fig. 16

li (Papaccio G. 2000, p. 75). La Val di Pesa, per le sue caratteristiche idrologiche e per la storia insediativa avuta, si dimostra un vero e proprio caso di studio per quanto concerne la tematica dei mulini; basti pensare che nel solo breve corso del torrente Virginio (21 chilometri) troviamo la presenza fino all'inizio dell'Ottocento di almeno 12 mulini, cioè uno ogni 1.750 metri. I mulini sono una testimonianza importante perché non solo ci dicono molto sulla tecnologia applicata all'uso dell'acqua, ma la loro presenza in un dato territorio, il loro numero rispetto alle caratteristiche geografiche, a quelle della viabilità e al commercio praticato, ci ri-

velano aspetti della storia di una comunità che si legano strettamente agli usi e costumi e alle consuetudini della vita associata. Se il mulino risulta caratterizzato da una tecnologia costruttiva rimasta pressoché immutata nel corso dei secoli fra Medioevo ed inizio Novecento, fino a quando cioè l'energia elettrica permise di svincolare questo "luogo di fabbrica" dal fiume e trasportarlo direttamente in paese, non si può al contempo parlare di stasi normativa inerente il corso d'acqua sul quale il mulino aggettava. A partire dal Cinquecento infatti, la normazione dovette affrontare un complesso percorso per far fronte alle continue dispute sulla proprietà



### Sbarramento sul torrente Virginio utile all'approvvigionamento dell'acqua per il mulino di Terrabianca (Montespertoli)

Fig. 17

dei terreni interessati dalle piene alluvionali dei fiumi. Gli sbarramenti costruiti per alimentare ogni singolo mulino erano tra i principali imputati in caso di piene e straripamenti (Fig. 17). Nei casi in cui il corso d'acqua, saltando fuori dal proprio alveo, dava vita ad un nuovo percorso prima di rientrare nel suo primitivo letto più a valle, nascevano diatribe molto complesse da risolvere: cosa ne era dei campi alluvionati? Di converso, i terreni rimasti scoperti dall'abbandono delle acque, e che potevano essere coltivati, a chi appartenevano? Il diritto allora si trovava sprovvisto degli strumenti per dirimere le diatribe che nascevano da questi eventi. Piano piano si attrezzò e lo fece parallelamente al progredire delle conoscenze di quegli stessi fenomeni naturali o da interventi di correzione del corso fluviale apportati dall'essere umano. Prese allora corpo, ad esempio, il crite-

rio secondo il quale tutti i proprietari dovesse-  
ro avere salvaguardato nelle divisioni di terreni  
alluvionali il proprio diritto di accesso al fiume.  
Agrimensori, periti e pratici di fiumi presero ad  
interessarsi sempre più di idraulica, ad osser-  
vare il comportamento dei corsi d'acqua, la loro  
variabilità morfologica, la direzione e la velocità  
della corrente e, soprattutto, gli effetti di que-  
sta sugli argini e sui terreni adiacenti. Si andaro-  
no quindi sempre più distinguendo – anche nel  
diritto – le alluvioni dovute a lente e impercep-  
tibili erosioni degli argini da quelle causate dal  
repentino distacco di parti di sponde. L'altissi-  
mo numero di liti e contenziosi che la dinamica  
di un normalissimo corso d'acqua poteva gene-  
rare quando scorreva fra coltivi, dette luogo ad  
una copiosissima produzione di disegni, piante  
e prospetti, eseguiti a sostegno delle controver-  
sie, che si sono depositati negli archivi storici e





## Sarracinesca del gorile per il mulino del Castellare (Scandicci)

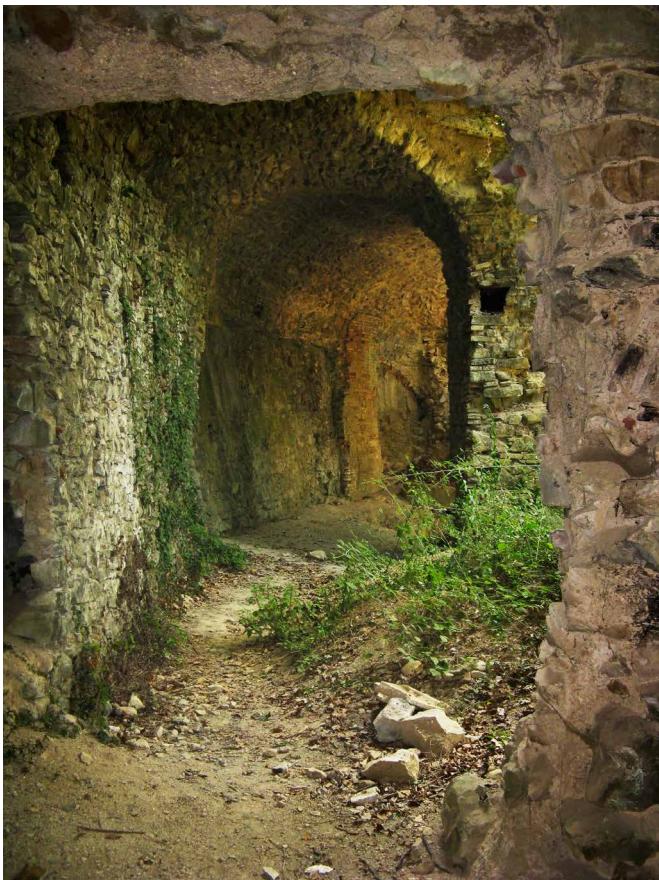
Fig. 18

## Briglia sul borro del Pesciolino (Montespertoli)

Fig. 19

che possono restituirci con straordinaria capacità come era un territorio alcune centinaia di anni fa. Si veda il caso dei possedimenti del monastero della Certosa presso Cerbaia (fattoria del Castellare) i cui cabrei settecenteschi permettono oggi non solo di individuare perfettamente i manufatti idraulici ancora presenti *in situ*, ma anche di interpretare quei segni, oggi labili e sfumati, incisi sul territorio a corollario della gestione delle acque superficiali (Fig. 18). Molto legato al corso d'acqua era un'altra tipologia di manufatto che insieme ai mulini popolava gli alvei dei torrenti, dei fossi e persino dei borri nella Val di Pesa. Si tratta delle briglie che venivano costruite con lo scopo di regolamentare la velocità di scorrimento dell'acqua, tra le principali imputate dell'erosione sia del letto che delle sponde (Fig. 19). Le numerosissime divagazioni e la portata irregolare delle acque erano i principali motivi di esondazione e di danni per gli insediamenti e le colture. In base a quelle che erano le limitate conoscenze idrauliche del corso d'acqua nei secoli anteriori all'Ottocento, si cercava solitamente di operare su due fronti: sia mediante la collocazione di strutture in muratura dette pignoni nell'alveo, secondo varie angolature rispetto alla direzione di scorrimento della corrente, in modo da allontanarla dalle sponde; sia mettendo a dimora piante adatte a vivere nel greto del fiume (on-

tani, salici, pioppi) che con le loro radici avrebbero contrastato l'azione erosiva delle acque. Invece, per limitare l'erosione del letto si interveniva con la costruzione di briglie e pescaie, anch'esse costruite in muratura, che costringevano l'acqua ad un salto di quota e a ripartire dopo questo a velocità zero (Romby G.C., 2016, p. 19). La documentazione archivistica delle fattorie, relativa ai secoli XVIII-XIX, testimonia con dovizia di particolari gli ingentissimi e continui lavori a cui i mezzadri venivano sottoposti in ogni fattoria con "opre" sui corsi d'acqua che lambivano i coltivi. Si tratta di decine e decine di giornate nel corso dell'anno, un lavoro complesso ed esteso che solo una ricerca archivistica a tappeto condotta sui registri delle fattorie principali della media e bassa Val di Pesa (una decina circa) potrebbe quantificare e contornare con precisione. Prima di passare ad illustrare i beni storico-testimoniali che non sono immediatamente visibili, e chiudere quindi questo contributo, merita spendere due parole su quello che è sicuramente uno dei manufatti idraulici più imponenti, complessi e suggestivi dell'intera Val di Pesa. Un manufatto che fungeva contemporaneamente da diga, mulino, agente regolatore delle acque e infine da strada di collegamento fra le due sponde del corso d'acqua. Si tratta del mulinaccio di San Vincenzo, costruito dalla famiglia Galili, proprietaria della vicina villa-fattoria dei Lami,



## Particolare delle diga seicentesca in località Mulinaccio di San Vincenzo (Scandicci)

Fig. 20

## Condotto ipogeo dell'acquedotto ottocentesco di Montespertoli

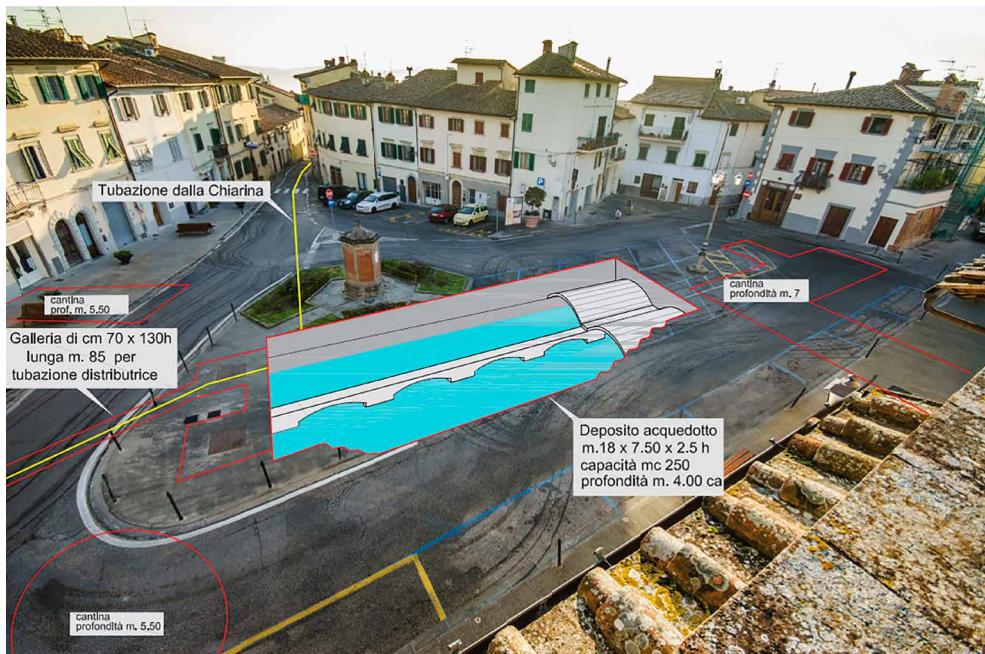
Fig. 21

a più riprese: in una prima fase (1634), mediante la costruzione della diga con la soprastante strada per la creazione di un lago artificiale sul quale impiantare un vivaio; successivamente (1648), all'interno del corpo della diga venne realizzato un mulino a due palmenti, a cui faceva seguito un secondo mulino ad un palmento, ricavato poche decine di metri più a valle, utilizzando la "ripresa" delle acque defluite da quello precedente. Il grandioso complesso cessò ogni attività nel 1774 mentre del lago ne abbiamo notizia ancora nel 1833 (Rosetti E., Valenti L. 2003) (Fig. 20). Fra i beni storico-testimoniali invisibili più complessi e ricchi di implicazioni con lo studio dell'idraulica – peraltro ferma al tempo dei romani, tranne gli scarsi progressi tardo-seicenteschi con la scuola di Galileo e Viviani – è certamente l'acquedotto. Questo complicato manufatto venne alla ribalta a seguito della legge nazionale sull'igiene pubblica del dicembre 1888, nota come legge Pagliani, attraverso la quale lo Stato obbligava ogni Comune del Regno a fornire acqua potabile e sorgiva ai suoi cittadini mediante la costruzione di un acquedotto, abolendo il sistema delle cisterne e dei pozzi (Fig. 21).

L'ubicazione sui crinali dei maggiori agglomerati urbani che punteggiano la Val di Pesa, rende questa storia, ancora tutta da scrivere, estre-

mamente interessante sia per le implicazioni con la tecnica idraulica in un'epoca antecedente l'arrivo dell'energia elettrica nelle campagne, sia per la "ragione civile dell'acqua" sopra ricordata. Così, mentre ogni capoluogo comunale ha una sua particolare 'storia dell'acqua' che nasce e si sviluppa dopo la legge nazionale del 1888, in stretta connessione sia con l'assetto geologico del territorio che con le dinamiche socio-culturali della comunità, anche le fattorie medie e grandi, in quanto centri che raccoglievano decine e decine di persone, hanno la loro storia particolare per l'approvvigionamento dell'acqua. E accanto alle storie troviamo i manufatti che essendo quasi sempre ipogei, si celano alla vista ma non per questo sono meno suggestivi. Tre brevi esempi sono emblematici a questo riguardo: il caso di Montespertoli con la sua cisterna binata di accumulo ancora presente sotto piazza Machiavelli dove confluiva l'acqua della sorgente della Chiarina, posta sul Virginio e spinta 140 metri più in alto mediante un sistema di pompe a vento di cui la toponomastica ha serbato il ricordo (Fig. 22).

Oppure il caso enigmatico della coppia di gallerie drenanti presso la villa di Montegufoni, forse al servizio del suo giardino all'italiana seicentesco con i giochi d'acqua; strutturate secondo

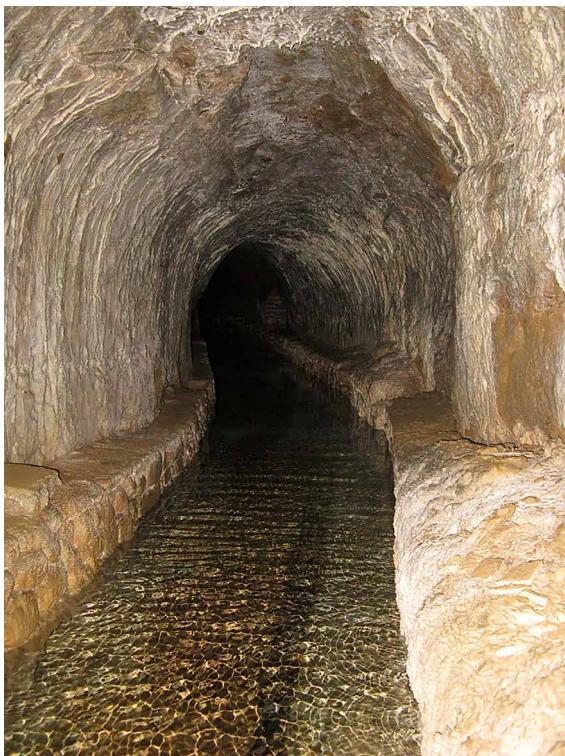


## Cisterna di stoccaggio dell'acquedotto ottocentesco di Montespertoli

Fig. 22

un sistema identico a quello utilizzato nei più noti bottini senesi, le due gallerie si addentrano nel fianco della collina per diverse decine di metri. O ancora il caso affascinante della villa-fattoria della Cipressaia, presso San Quirico in Collina dove, prima dell'arrivo dell'energia elettrica, sul finire dell'Ottocento, per spingere l'acqua sorgiva nelle cisterne poste nelle soffitte della villa, da dove sarebbe ricaduta per gli usi alimentari e per le necessità del giardino, si utilizzava l'artificio idraulico del colpo d'ariete. Ancora oggi, nel parco della villa, rimangono i resti a testimoniare questo passato fatto di ingegni e soluzioni adottate (Fig. 23). Anche le cisterne ipogee appartengono a questa categoria di beni che l'occhio del comune cittadino spesso non può vedere; da studi e indagini limitate a qualche grande fattoria del territorio di Montespertoli, emerge la presenza di questi

contenitori in muratura collegati a sorgenti (caso di Montegufoni), oppure ai tetti dell'immobile adiacente (castelli di Santa Maria Novella e Poppiano). Anche in questo caso tecniche costruttive, materiali utilizzati, tecnologia idraulica sfruttata, sono l'usuale corollario che meriterebbe approfonditi studi comparativi via via che i singoli casi vengono portati alla luce (Fig. 24). Infine, un cenno lo meritano certe cavità ipogee ricavate 'dal pieno', cioè mediante lo scavo onde creare dei vani di consistenti dimensioni il cui uso (o forse è meglio dire usj) è ancora tutto da chiarire. Ci si riferisce al caso di Lucignano, nel comune di Montespertoli, che sotto il giardino di villa Pacchiani vede svilupparsi una serie di locali autoportanti (e in parte sorretti da colonne di materiale lasciate durante lo scavo) il cui uso è tutto da definire. La memorialistica locale le ricorda con funzioni di rifugio durante il secondo



**Condotto ipogeo presso  
la villa di Montegufoni  
(Montespertoli)**

Fig. 23

**Particolare del  
meccanismo del  
colpo d'ariete presso  
la villa la Cipressaia  
(Montespertoli)**

Fig. 24





**Cisterna di stoccaggio  
settecentesca  
ipogea presso la  
villa di Montegufoni  
(Montespertoli)**

Fig. 25

**Le cavità artificiali note  
come Buche ai Ladri,  
presso Lucignano  
(Montespertoli)**

Fig. 26



conflitto mondiale ma per le epoche precedenti (e quanto precedenti è ancora un mistero) le conoscenze sono a zero (Fig. 25).

Cercando di riassumere le chiavi di lettura del patrimonio storico-testimoniale della Val di Pesa qui proposte, pare utile sottolineare in primo luogo quella che chiama in causa la valorizzazione turistico-culturale della valle, oggi fortemente richiesta dal turismo lento e culturale che, sfuggendo le grandi città d'arte, predilige proprio itinerari che si addentrino in un paesaggio storicamente costruito dove siano presenti i manufatti-testimoni di un processo culturale (la costruzione del paesaggio) lungo alcuni secoli. Tutto questo chiama in causa la necessità di politiche di pianificazione che non solo valorizzino i singoli beni ma sappiano anche indicare, nel contesto paesaggistico in cui questi sono inseriti, le strutture portanti del passato ancora leggibili, si da contestualizzare al meglio quegli stessi beni (Fig. 26).

Accanto a questa chiave di lettura diventa sempre più importante l'altra che colleghi questo patrimonio alle dinamiche sociali e antropologiche profonde che, storicamente, hanno caratterizzato la vita associata delle comunità che punteggiano la Val di Pesa. Per sostanziare e rendere possibile questo passaggio non semplice si rivelano utilissime le caratteristiche geomorfologiche e litologiche della valle, precedentemente sottoposte ad un processo di 'traduzione' non specialistica che ne allarghi la fruizione. Così facendo è possibile evidenzia-

re il filo conduttore che tiene insieme i materiali da costruzione usati, le professioni praticate, le norme e le consuetudini adottate nel passato dai gruppi emergenti delle singole comunità, la loro influenza sul potere locale. In una parola la vita associata e l'utilizzo delle risorse territoriali per le proprie necessità; come dire la costruzione del paesaggio storico oggi ereditato.

## Note

<sup>1</sup> Solo per fare qualche esempio di resistenza a trazione: arenaria 20 kg/cm<sup>2</sup>, calcare 50 kg/cm<sup>2</sup>, laterizi 70 kg/cm<sup>2</sup>, malta (costituita da alberese) 10-40 kg/cm<sup>2</sup>. Le si confronti con legno 850 kg/cm<sup>2</sup>, acciaio 6.000 kg/cm<sup>2</sup> (Cagnana A., 2000, p. 28)

<sup>2</sup> Arenaria 800 kg/cm<sup>2</sup>, calcare 1.100 kg/cm<sup>2</sup>, laterizi 175 kg/cm<sup>2</sup>, malta (costituita da alberese) 50-400 kg/cm<sup>2</sup>, legno 500 kg/cm<sup>2</sup>, acciaio 2.000 kg/cm<sup>2</sup> (Cagnana A., 2000, p. 28).

<sup>3</sup> Intervista dell'Autore a Luigi Calosi, realizzata a Polvereto (Montespertoli) il 1 luglio del 2012; si veda anche Gennai P., 2007.

<sup>4</sup> Mi avvalgo per questa operazione dell'ottimo contributo uscito ormai alcuni decenni fa (ma sempre attualissimo) Di Pietro G., Casale C., Campanini R., 1984, ricco di indicazioni per ulteriori piste di ricerca. Per brevità di esposizione, rimando ad esso per ogni ulteriore approfondimento. In riferimento alla bibliografia inerente le dimore coloniche, per brevità rimando al lavoro curato da Barbieri G. e Gambi L., 1982 e a quello di Greppi C., 1996.

<sup>5</sup> Ci si riferisce agli studi facenti riferimento alla collana "Identità urbana in Toscana", curata da Lucia Carle per il Dipartimento di Storia e Civiltà dell'Istituto Universitario Europeo (Carle L. 1998).

<sup>6</sup> Ringrazio l'amico Dario Criscuoli della Pro Loco di San Vincenzo per la foto concessa.

<sup>7</sup> Cfr. Gennai P. 2021.

<sup>8</sup> Sul caso di Montespertoli si veda Gennai P., Pestelli A. 2018; per un confronto si veda il caso di Carmignano in Gennai P. 2017.

## Bibliografia

Barbieri G., Gambi L. 1982, *La casa rurale in Italia*, Leo Olschki Editore, Firenze.

Bevilacqua P. 2000, *Tra storia e natura. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli Editore, Roma.

Cagnana A. 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, SAP, Mantova.

Calzolai L., Marcaccini P. 2003, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Polistampa, Firenze.

Cappelotto G. 1996, *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XI secolo*, Marsilio-Giunta Regionale Toscana, Venezia-Firenze.

Carle L. 1998, *L'identità urbana in Toscana*, Marsilio-Giunta Regionale Toscana, Venezia-Firenze.

Di Pietro G., Casale C., Campanini R. 1984, *Le case coloniche del Certaldo*, Vallecchi, Firenze.

Gennai P. 2021, *Lucardo. La comunità, la sua gente e il paesaggio (secc. XVII-XX)*, Photochrome, Empoli.

Gennai P. 2017, *La storia dell'acqua a Carmignano e Poggio a Caiano (1860-1900)*, Edizioni dell'Assemblea, Regione Toscana - Consiglio Regionale, Firenze.

Gennai P. 2007, *La tenuta di Sticciano. Una fattoria medicea nella Valdelsa centrale*, Piano B Edizioni, Città di Castello.

Gennai P., Pestelli A., Romagnoli G., Viani A. 2014, *Acqua e paesaggi della memoria a Montespertoli*, Nidiaci, Badia a Elmi (San Gimignano).

Gennai P., Pestelli A. 2018, *Montespertoli. Acquedotto e territorio (1884-1935)*, Editori dell'Acero, Empoli.

Greppi C. 1996, *Le case dei contadini*, in Lusini S. (a cura di), *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, Archivio Fotografico Toscano, Prato.

Marcaccini P. 2000, *L'ambiente geografico e pedologico*, in Moretti I. (a cura di), *La Valdelsa dal Medioevo a oggi. Atti del Convegno*, Edizioni Polistampa, Firenze.

- Mennucci A., 1996, *Maestri di pietra in Valdelsa. Attrezzature, circolazione delle maestranze, restauri, in Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, Editori dell'Acero, Empoli.
- Mori G. 1986, *Storia d'Italia Le Regioni La Toscana*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Pacini M. 2001, *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Leo Olschki Editore, Firenze.
- Papaccio G. 2000, *I mulini sulla Pesa nel Medioevo: strutture territoriali, materiali e d economie*, in *La Val di Pesa dal Medioevo a oggi*, Atti del Convegno, Polistampa, Firenze, pp. 75-91.
- Pirillo P., 1996, *Un paesaggio: la storia, gli ideali ed i simboli*, in Pirillo et al., *Montespertoli. Territorio, insediamenti, arte e cultura*, Editori dell'Acero, Empoli.
- Romby G.C. 2016, *I "ripari" dei fiumi dell'Empolese: argini, steccaie, sassaeie, pignoni (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni d'Archivio», a. VI, (n. 6), pp. 19-26.
- Rosetti E., Valenti L. 2003, 3. *Il Mulinaccio di Scandicci*, in Rosetti E., Valenti L., *L'altra Toscana. Guida di luoghi d'arte e natura poco conosciuti: 110 itinerari da scoprire in un territorio nascosto*, Le Lettere, Firenze.